L'UNITÀ / GIOVEDÌ 28 MARZO 1985 pettacoli Joe Louis davanti ad una foto che lo ritrae K.O. In basso, Robert De Niro in «Toro scatenato» di Scorsese e. a destra, Sylvester Stallone e Ray «Boom Boom» Mancini tanto per le sue enormi pro-porzioni. Figlio di una bian-....Io cammino nella sua ombra...•, è il film sulla vita di Ray .Boom Boom. Mancica e di un nero che in gioventù fece da sacco d'allena-mento al grande Joe Louis, David Bey, che è alto 1,90 circa, imparò la •boxe• in un ni già campione mondiale del pesi leggeri. Lo sta girando l'attore-regista di origine italiana Sylvester Stallone reparto dell'U.S. Army dislo-cato nella Germania Federadiventato ricco e famoso nella parte del pugile Rocky. Se le. Il soldato pesava ben 292 libbre (kg. 132,440) ma sicco-me era abbastanza agile sul piedoni, i suoi «fans» lo chiale avventure di Rocky diventato campione del mondo dei massimi sono improbabili anche se è esistito un «Cindemarono . The Dancing Bear., rella man• di nome James J. l'orso che balla. Diventato professionista, con il duro Braddock che negli anni Trenta catturò la massima Cintura malgrado venisse lavoro impostogli dal trainer Bobby Lewis, si è ridotto a libbre 233 e 1/4 (kg. 105,750 circa) il peso accusato a Las considerato un diseredato, insomma un uomo cenerentola, le vicende di Mancini Vegas davanti al campione interpretate dallo stesso del mondo Larry Holmes a sua volta pesante 223 libbre e *Boom Boom * sono autentianni di drammatiche batta-glie avvenute nella fossa cor-data dai giorni di John La-wrence Sullivan ad oggi. Il baffuto John L. è stato Il mezza (kg. 101,600) e favorito per 4-1 dal «bookmakers» del Nevada. Dopo la facile vittoria, la 47ª consecutiva che ormai

> Mentre a Hollywood Stallone prepara un film sulla vita di Ray «Boom Boom» Mancini in Italia la Rai e le private hanno scoperto che i vecchi filmati di boxe fanno «audience». Così lo sport-spettacolo più vecchio del mondo viene raccontato in tv

Uno schermo pieno

ciamo Marvin «Bad» Hagler e Thomas «Cobra» Hearns che si affronteranno a Las Vegas il prossimo 15 aprile per la Cintura del medi e per una posta di 10 milioni e 700 mila dollari da spartire quasi «fi-fty-fifty». Meritano conside-razione anche i pesi welters di ghiaccio, del Michigan, e Donald Curry, il cobra del Texas inoltre Michael Spinks, l'invitto puncherdel Missouri che, abbiamo scritto, ha sfidato Larry Holmes. Sono tutti colorati na-turalmente, i bianchi non riescono quasi più ad emergere in questo rude, pericoloso, virile mestiere. Il concetto del decadimen-to atletico e tecnico, morale ed anche del sistemi di pre-

minaccia la serie record di Rocky Marciano che si ritirò imbattuto dopo 49 trionfi (43 per k.o.), l'insoddisfatto Lar-

ry Holmes ha manifestato

proposiți di rinuncia alla sua boxe dorata a meno di pro-poste allettanti che attende-rà sino al 9 giugno prossimo.

Per il momento, con sdegno, Holmes ha rifiutato i quattro

milioni di dollari che gli sono stati offerti per una sida con Michael Spinks campione

Malgrado tanti dollari,

proprio dollari come noccio-line, dopo cento anni di pu-gni i valori pugilistici sono in crisi e dalla depressione si

salvano pochi campioni, di-

dei mediomassimi.

primo campione dei pesi

massimi mentre ora ne abblamo ben tre in carica nel medesimo tempo, uno per ognuna delle tre organizza-zioni di boxe: è l'assurdo, è

un caos, è l'inflazione ma

tutto si spiega e serve al «bu-siness» alimentato dalle

grosse catene televisive sta-

tunitensi. Se John L. Sulli-

van che i suoi tifosi chiama-

rono •The Boston Strong Boy•, il forte ragazzo di Bo-ston,era un bianco di origine Irlandese, Pinklon Thomas,

Greg Page e Larry Hollas, sono dei colorati perché le barriere razziali si sono ab-bassate se non proprio crol-late e la parabola economica

dell'ultimo mezzo secolo ha

Sullivan sostenne la sua più dura e lunga partita di campionato l'8 luglio 1889 in un prato di Richburg nello

Stato del Mississipì contro il

ruvido e villoso Jake Kilrain

di Quincy, Massachusetts, uno del primi southpaw, cloè un pugile che sapeva battersi anche in guardia mancina. Per anni John L. e

Kilrain erano stati compa-gnoni in mille-avventure

nell'America dei pionieri ma

quindi, sull'erba umida di Richburg, si batterono con furore spietato naturalmen-

te a pugni nudi secondo le regole del tempo.

John L. Sullivan aveva nell'angolo, per il controllo delle cadute, Thomas Costel-

lo di Cleveland; Jake Kilrain,

invece, Bat Masterson famo-

so e micidiale sceriffo-pisto-lero del selvaggio West poi

diventato giornalista sporti-vo, mentre l'arbitro era John

Fitzpatrick, un politicante e scrittore di New Orleans, Louisiana. Secondo le regole del «London Prize Ring», un round non durava tre minuti

bensi si concludeva con la

caduta di uno dei due gladia-tori. Dopo un breve riposo, lo scontro riprendeva. John Fitzpatrick, consi-

gliatosi con Bat Masterson e

con Thomas Costello, fermo

Il combattimento dopo 75

rounds durati complessiva-mente due ore, 16 minuti e 23

secondi alzando il braccio a

John L. Sullivan che raccol-

se per la sua fatica una posta

Lo scorso 15 marzo nel Ri-

viera Hotel di Las Vegas, Ne-vada, Larry Holmes guada-

gnò circa due milioni di dollari dopo i dieci rounds vinti contro uno sfidante di serie

B, il mulatto David Bey di

Philadelphia, un pugile che

di 10.500 dollari.

fatto il resto.

parazione del pugilato mo-derno soprattutto degli anni Ottanta, viene confermato da un libro di Bert Randolph Sugar che è stato il terzo editore-direttore di The Ring il famoso mensile di New York morto per mancanza di fondi e poi risorto, pare. Nelle pagine di 100 Greatest Fi-ghters, i cento più grandi pugili di ogni epoca e categoria di peso, fra i massimi dopo Jack Johnson il «big» nero del Texas troviamo Jack Dempsey (4°), Joe Louis (6°), Cassius Clay (10°), Rocky Marciano (19°), Jersey Joe Walcott (20°), Joe Frazier (49°), mentre Larry Holmes, Il più quotato ciclope del mo-mento, occupa il 62° posto.

La differenza fra l'antico e il moderno dovrebbe, alla fine. risultare anche nell'interessante filmato a puntate di Gianni Minà presentato da Raidue ogni venerdi notte. Questo «show» televisivo, intitolato Facce piene di pugni come un vecchio film di An-thony Quinn nella parte del peso massimo rintronato (i titolo originale era infatti ha attirato l'attenzione sol- \ «Requiem per un peso massimo»), ha purtroppo lo svantaggio di subire la concor-

renza di una folle programmazione televisiva che sa di dispetto più che altro-Înfatti Italia 1, nelle medesime ore, manda in onda la storia a puntate della Nazionale di calcio da quando De Simoni e Cali, Fossati, Cevenini I e Renzo De Vec-chi, il figlio di Dio, giocayano con la maglia bianca, sino agli •azzurri• attuali di Paolo Rossi e dei suoi strambi compagni. Non è tutto. Sempre venerdì notte Ca-

nale 5, con la «Grande boxe» di Rino Tommasi, invade l'area dei campioni e degli sconfitti di Mina. La concorrenza pugilistica ci sembra notevole perché Tommasi fa conoscere ogni volta e ricorda ai veterăni celebri campioni del passato proiettando spezzoni dei loro più me morabili combattimenti che, magari, sono legati alla sto-ria di Facce piene di pugni. Così Grande boxe ha fat-

rivedere il portoricano Carlos Ortiz, uno dei miglio-ri leggeri e welters-ir. di que-sto dopoguerra. Per tre volte, a San Francisco in California e a Milano nello stadio d San Siro, si è misurato con Duilio Loi, uno dei Leggen-dari del nostro pugilato, con Erminio Spalla e Primo Carnera, con Mario Bosisio e Cleto Locatelli, con Nino

Canale 5 aveva fatto vedere popolari personaggi degli anni Cinquanta, da Ray «Sugar. Robinson a Jake La Motta, da Tiberio Mitri a To-

ny Canzoneri.

Per inquadrare la figura di Tony Canzoneri uscito da una famiglia italiana di Sli-dell, Louisiana, basta dire che è uno degli otto Immor-tali (e non sette come abbiamo letto e sentito) che vinsero la Cintura mondiale in altrettante categorie di peso. Il sempre ridente Tony fu campione dei piuma, leggeri Benvenuti e pochissimi altri.
Oltre a Carlos Ortiz e Duilio Loi assi degli anni Sessan'a, in serate precedenti dell' pianta, reggeri dell' pianta dell

Ross (leggeri, welters-jr., welters); Henry Armstrong (piuma, leggeri, welters nel medesimo tempo), Emile Griffith (welters, medi-jr., medi), Alexix Arguello (pluma, leggeri-jr., leggeri), Wil-fred Benitez (welters-jr., welters e medi-jr.), infine Rober-to Duran che con le sue man di pietra vinse nei leggeri strappò il titolo dei welters a ∙Sugar∙ Ray Leonard e quel· lo del medi-jr. al giovane Da-vey Moore jr., il «bomber» scuro del Bronx, New York. Forse queste sono tutte carte buone sfuggite dal mazzo di Gianni Mina che ha incominciato le sue Facce piene di pugni facendo scor-rere troppo velocemente, sul piccolo schermo, celebri pu-

gni senza nome. Abbiamo riconosciuto Stanley Ketchel The Michigan Assassin e Bob Titzsimmons . The fighting blacksmith. (il fabbro combattente), poi il piccolo canadese Tommy Burns e Jim «Gentleman» Corbett, I pesi massimi colorati Joe Jeannette e Sam McVea, Tiger Flowlers il primo nero che catturò il campionato del mondo dei medi, Young Stribling II spunchers della Georgia e Tommy Loughran il «master» di Philadelphia, Paul Berlenbach . The Astoria Assassin. un mediomassimo che fece anche il lotta-tore per l'Olimpiade di An-versa (1920) ed altri ancora: perché non mettere il nome sotto ognuno per facilitare la conoscenza agli spettatori che, magari, li vedevano per la prima volta?

Questo è stato un primo errore del programma di Minà che ha incominciato con Jack Johnson quando in Au-stralia umilió, punendolo scientificamente, il blanco Tommy Burns, campione del mondo del massimi, che era alto 1,70 e pesante 168 libbre (kg. 76,203) soltanto. Il trionfo di Jack Johnson,

il primo nero campione dei campioni, fece infuriare lo scrittore californiano Jack London che si trovava a Sydney inviato del The New York Herald e odiava i negri. Quella battaglia razziale si svolse in un'arena che si specchiava nell'oceano della Rushcutter's Bay presso Sy dney, il 26 dicembre 1908, il *Boxing Day* per gli austra-liani. Jack Johnson scacciato dagli Stati Uniti perché aveva sposato una signora bianca, Etta Duryea Terry, divorziata anche, per ottene re la partita di campionato era stato costretto ad inseguire Tommy Burns a Lon-dra, a Parlgi, in Australia. Il crudèle e sanguinoso scontro venne fermato nel 14º assalto dalla polizia e non dall'arbitro Hugh McIntosh che en l'organizzatore della sfida bianco-nera. Nella sua cronaca Jack London si sfo-gò descrivendo il nuovo campione del mondo Jack Johnson come un «Abysma.

Brute, pressappoco un bru-to senza fondo, insondabile. Facce piene di pugni ha presentato poi la furia di-struttiva di Jack Dempsey il massacratore del Colorado: ecco lo stoico ma inetto gigante Jess Willard fatto a
pezzi in tre disgustosi assalti
in cui l'arbitro Ollie Pecord
non fece rispettare i regolamenti allo scatenato Jack;
ecco il brutale k.o. subito dal
delicato francese Georges
Carpentier; ecco il colossale,
fortissimo Luis Angel Firpo.
il *Toro della Pampa* argentina, martellato senza pietà
in due sconvolgenti rounds.
Nel primo, Jack Dempsey fini fuori dalle corde sulla temassacratore del Colorado: ni fuori dalle corde sulla tetarono a rientrare nel ring sotto lo sguardo benevolo dell'arbitro Jack Gallagher. Il nostro Erminio Spalla, a suo tempo interrogato sui due «fight» sostenuti contro Firpo, si è lasciato scappare una piccola bugia. Disse di avere battuto il Toro argentino nella rivincita del 3 ăpri: le 1926, invece la perse per verdetto dopo 12 riprese co-me aveva perduto il primo combattimento quando, il 7 marzo 1924, venne messo k.o. nel 14º round. Entrambi gli scontri, che fecero epoca in Italia, si disputarono a Buenos Aires.

Altra smentita merita Jack Sharkey, alias Joseph Paul Zukauskas, un mari-naio bostoniano che godeva le simpatie di Al Capone. Ge-ne Tunney, il «marine» di New York City che con la sua «boxe» rapida, varia, intelligente aveva detronizzato Jack Dempsey tramutato in un gattone da salotto dalla moglie Estelle Taylor, una diva di Hollywood, dopo avere bocciato lo sfidante Tom Heeney, la •Roccia della Nuova Zelanda•. restituì la Cintura di campione per sposare, a Roma, miss Polly Lauder, una ricca ereditiera di Greenwich, il quartiere re-sidenziale di Manhattan, New York.

Per trovare il successore di Gene Tunney, l'impresario Tex Richard, antico cercatore d'oro e giocatore in Ala-ska, lanciò un torneo del migliori pesi massimi escludendo, però, i più forti colo-rati Harry Wills, la «Pantera nera», George Godfrey, il

Bisonte dell'Alabama, e Larry Gains, il canadese vincitore di Primo Carnera. Uno dei finalisti risultò il tedesco Max Schmeling dal destro saettante che aveva eliminato Johnny Risko, la «palla elastica» di Cleveland, e lo spaccalegna basco Paulino Uzcudum, mentre per l'altro pretendente fu allestito, nel Flamingo Park di Miami, un confronto fra Jack Sharkey e Young Stribling, un medio-massimo della Georgia dal «punch» micidiale (127 k.o. in 286 combattimenti) che faceva parte della riserva del-l'U.S. Air Force con il grado di tenente.

Quella notte, 27 febbraio 1929, fra i 30.102 spettatori c'era pure Al Capone e lo c'era pure Al Capone e lo sfregiato aveva puntato forte sul suo pupillo Jack Sharkey. Il sgangster svernava in Florida magari per dimenticare il massacro di San Valentino, avvenuto in un garage al 2122 di N. Clark Street di Chicago, che 13 glorni prima aveva sconvolto l'America. Più abile e veloce nei colpi, Young Stribling vinse 8 rounds su dieci ma l'arbitro Lou Magnolia, ma l'arbitro Lou Magnolia, un fido di Al Capone, alzò il braccio a Jack Sharkey che il 12 giugno 1930 nello Yankee Stadium di New York contese a Max Schmeling la Cin-tura vacante. Nel 4º round Sharkey, che era un tipo ner-voso, colpì basso Schmeling che, in tal modo, anomalo, divenne il nuovo campione dei massimi.

Dopo Max Schmeling e Jack Sharkey, Primo Carne-ra e Max Baer che si passarono la Cintura di anno in anno si può dire, arrivò l'irlandese James J. Braddock, battezzato «The Cinderella Man» dai giornalisti e sem-plicemente Jim dai suoi compagni di lavoro sui •docks• di Brooklyn. E Jim di sorpresa (era dato sfavorito per 10-1 dai •bookmakers• di New York) soffiò la Cintura al magnifico mattacchione Max Baer che, però, è stato uno del più sporchi puglii di ogni epoca con le sue go-mitate e polliciate negli oc-chi, le ginocchiate nel basso ventre che fecero malodia nere che fecero maledettamente soffrire il povero Car-

nera.

Dopo Braddock, ebbe inizio la gloriosa Era di Joe Louis che iniziò il 22 giugno 1937 a Chicago per concludersi il primo marzo 1949 quando il «Brown Bomber» annunciò il ritiro. Purtroppo Joe, il secondo nero che sia arrivato sulla vetta del massimi, volle tornare nell'arena per pagare tasse arretrate e il possente Rocky Marciano lo umiliò bastonandolo rudemente per 8 assalti il 26 otto-bre 1951 nel Madison Square Garden di New York sotto gli occhi esterefatti di 17.241 paganti che avevano invaso il

Questi straordinari perso naggi, queste vicende spesso drammatiche, hanno riem-pito le prime puntate di Facce piene di pugni e Glanni Minà è riuscito ad illustrarle con films spesso inediti. Il giornalista televisivo, che ha lavorato nove anni per la sua opera, merita sinceri complimenti degli sportivi, del cu-riosi, degli esperti.

Nelle prossime puntate vedremo_tanti_altri_grandi del ring. E Minà non dimen-ticherà certo il poetico Ray «Boom Boom» Mancini che, all'età di 13 anni, scrisse dei versi per onorare il padre Lenny «Boom Boom» che voleva diventare campione del mondo del leggeri come ci riuscì il figlio è invece finì fe-rito in Normandia durante la guerra. La poesia di Ray «Boom Boom» finiva così: «... Ti amo babbo, voglio essere come te e camminare nella tua ombra».

È appunto il titolo del telefilm di Sylvester Stallone per la storia di Ray «Boom Boom» Mancini, l'Italiano dell'Ohio che, sotto i suoi pugni, vide sgretolarsi e morire il coreano Deuk-Koo Kim, un coraggioso troppo coraggioso che forse si era alutato con l'eccitazione chimica, uno dei tanti mali della vita quotidiana e del ring. Accadde, il dramma di Ray «Boom Boom, il 13 novembre 1982 a Las Vegas, la cittadella delle case da gioco, delle macchi-nette mangiasoldi e, adesso, del pugilato mondiale. Pur-

Giuseppe Signori

Quali furono i rapporti della sinistra con le avanguardie artistiche del primo Novecento? Ce ne parla un libro dedicato al movimento futurista

I «pazzi» di Gramsci

Quando Lunačarskij, nel corso del II congresso dell'Internazionale comunista a Mosca, definì Filippo Tommaso Marinetti un «intellettuale rivoluzionario», per prevenire lo scandalo dei «filistei del movimento operaio», Antonio Gramsci, in un articolo non firmato sull'-Ordine Nuovo- (5 gennaio 1921), prese le difese del movimento futurista. Intendiamoci. Volle soprattutto difendere — e giustificare — lo spirito del futurismo e, con esso, un certo atteggiamento di simpatia che, prima della guerra, alcuni gruppi di operai avevano mostrato per le ·necessità · dalle quali quel movimetno scaturiva. E tali necessità, per quanto vaghe e persino nebulose, ·misteriose», erano costituite dal bisogno di dar vita a una nuova «civiltà proletaria». Una fabbrica, argomentava Gramsci, passata dal potere capitalista al potere operaio, avrebbe continuato a produrre le stesse cose materiali che produceva in regime capitalista. Ma in qual modo e in quali forme sarebbero nate le opere di poesia, del dramma, del romanzo, della musica, della pittura, del costume, del linguaggio? Qui nulla era prevedibile se non un'ipotesi generale: quella appunto di una cultura proletaria, totalmente diversa da quella borghese. Si sarebbero spezzate le distinzioni di classe, le vecchie gerarchie, il carrierismo borghese, eccetera eccetera. In breve: il sovversivismo futurista, sprigionando e scatenando tutte le sue tumultuose energie, poteva, almeno virtualmente, essere inteso come una concezione nettamente rivoluzionaria, «assolutamente marxista» giacché esso significava, o poteva significare, la ribelle e violenta distruzione dei pregiudizi, delle irrigidite tradizioni, degli idoli; significava, o poteva significare, non avere paura delle novità, delle audacie; non avere paura dei mostri; non credere che il mondo caschi se un operaio fa errori di grammatica, I primonovecentesco che inutilmente si cercherebbe in una ala ciociara» di Gino Severini (1918)

se una poesia zoppica o un quadro assomiglia a un cartellone; se insomma «la gioventù fa tanto di naso alla senilità accade-

mica e rimbambita.. Ora è vero che più di un anno e mezzo dopo, nel settembre del '22, Antonio Gramsci, scrivendo a Trotzki, attennuava di parecchio il suo giudizio favorevole e vedeva invece il futurismo ormal disperso nelle diverse correnti seguite agli eventi post-bellici (-al movimento futurista — scriveva — partecipano oggi monarchici e comunisti, repubblicani e fascisti»), ed è anche vero che riconosceva con franchezza che oramai, armi alla mano, gli operai dovevano difendersi e lottare per la loro libertà, non avendo quindi più tempo per occuparsi delle «vecchie discussioni»; ciò tuttavia non toglie che nel pensiero di Gramsci ci fosse, o ci fosse stata, una sicura e istintiva simpatia nel riguardi dell'eversione futurista, quali che fossero stati i suoi risultati; e che ci fosse invece, semmai, il rimpianto per non averla saputa «egemonizzare» come conveniva e come sarebbe stato necessario. Dandole il bando, al contrario, i comunisti avevano implicitamente contribuito ad abbandonaria alle sue tendenze piccolo-borghesi, ribellistiche e pagliaccesche, aride e scettiche.

E in fondo con questo spirito «politico», di riflessione politica a posteriori, che Umberto Carpi dà oggi seguito al «Bolscevico immaginista, con un altro suo libro di notevolissima importanza: «L'estrema avanguardia del Novecento» (Editori Riuniti, pagine 246, lire 15.000). E l'importanza non consiste soltanto nello spirito animatore che dicevamo riscoprire e analizzare il passato per trarne insegnamenti sull'oggi, stanti i continuati e ripetuti movimenti intellettuali delle avan-



qualsiasi storia letteraria, anche tra le più rinomate. Il Carpi, seguendo per così dire vicende esemplari e significative, esplora giornali e riviste dell'epoca, dalla «Barricata» di Parma alla «Scintilla» di Cremona; indaga e ricostruisce itinerari umani e intellettuali di personaggi minori e isolati, ma significativi, in una storia delle idee e delle ideologie, per quello che rappresentarono non soltanto localmente, ma in consonanza e in relazione con tutta la crisi di una società; la società italiana che trapassa dallo stato liberale alla crisi della democrazia e al dispotismo fascista. Il crollo dei valori risorgimentali, la caduta della cultura del positivismo, il decollo selvaggio della grande industria, la concentrazione al Nord di vasti settori della classe operala. Età di grandi mutamenti, di sconquassi sociali, di turbinose aspettative, di utopie e di vagheggiate rivoluzioni. È su questo terreno che si radica, in tutto il suo variegato velleitarismo e in tutta la sua smodata ambizione di cambiamento, di cambiamento della storia e della cultura, la frenesia dell'intellettuale futurista; e ha ragione il Carpi a gettarvi non solo l'occhio dello studioso ma anche quello appassionato del politico. Lo esige la materia.

Descrivere i modi in cul venne esprimendosi l'estremismo intellettuale; comprendere le vicende di questo endemico sovversivismo borghese espresso dalla stessa borghesia sovversiva; riflettere sui suoi tormentati e fallimentari rapporti con la sinistra politica: ecco i tre punti fondamentali sui quali questo libro si snoda; libro oltretutto scritto con piglio sicuro e vivace, appassionato, e non già per avventurarsi in un'inutile apologia di personaggi emarginati, o ignorati, o volutamente rimossi, ma per restituire alla riflessione e alla storia, piuttosto, un panorama culturale dalla Padania alla Napoli dei circumvionisti, con un'interessantissima incursione nel-

la Venezia Giulia ai tempi dell'ambigua impresa fiumana. Così come viene restituito dal Carpi, il quadro del futurismo eversivo italiano assume quindi un peso e una proble-maticità sino ad eggi, si potrebbe persino dire, ignorati; e non tanto per quanto riguarda i suoi esiti letterari od artistici, fatto, questo, tutto sommato, secondario; ma per ciò che concerne la sua potenzialità rivoluzionaria, il suo «poter essere», il suo aver potuto divenire ben altro da quel frantumato ribellismo che fu. Del resto l'epigrafe che l'autore ha voluto mettere in apertura del suo lavoro è, essa stessa, ben indicativa dell'animo con cui queste pagine sono poi state scritte. Apertamente polemica e ammonitrice di un certo clima oggi imperante, essa dice: «L'Italia perì perché i pazzi erano pochissimi, e i più erano savi». Firmato: Francesco De Sanctis.